

Greenwich 121

Miljenko Jergović

L'attentato

Traduzione di Ljiljana Avirović

 Nutrimenti

Indice

Prima parte. Attentato	
Una storia di tubercolosi: un giovane poeta e un imperatore per caso	11
Pane, noi bramiamo il pane della pace	29
L'espressione non terrena delle sue mani <i>Schizzo per un romanzo sul figlio</i>	47
Moric Alkalaj	61
Il principe che amava sua moglie e odiava i suoi popoli	75
Né dei né preghiere	93
Follia bosniaca, armi serbe	113
Princip, filosofo, ebreo	131
Seconda parte. Svolgimento	
Noi tre	151

Titolo originale: *Nezemaljski izraz njegovih ruku*

Copyright © Miljenko Jergović and Fraktura 2017
All rights are represented by Fraktura, Croatia

Traduzione dal croato di Ljiljana Avirović

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-801-9
ISBN 978-88-6594-836-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-837-8 (MobiPocket)

Prima parte
Attentato

Una storia di tubercolosi: un giovane poeta e un imperatore per caso

Erano già passate le dieci di sera quando a Obljaj, alla porta dei Princip, bussò un gendarme, loro parente, intimandogli di presentarsi immediatamente alla stazione di polizia di Grahovo perché “Gavro ucciso Verdinand”. Grahovo è uno dei luoghi più sperduti della Bosnia, al confine tra la Turchia ottomana e la Dalmazia veneziana, sicché ci vollero più di dieci ore affinché la notizia del terribile avvenimento di Sarajevo giungesse ai genitori. Da tempo erano state informate Londra e Parigi, gli spari di Sarajevo erano rimbombati fino in America, si stavano radunando i quartier generali degli eserciti, i telegrafi ronzavano e nei salotti e nelle corti del mondo occidentale e orientale si discuteva molto seriamente su chi fosse l’attentatore e quali i possibili motivi, quando il gendarme svegliò dal sonno Marija detta Nana e Petar, per dir loro cosa aveva fatto Gavriilo. Che cosa abbiano pensato in quel momento, se abbiano provato paura o, invece, siano stati orgogliosi – com’è stato supposto nella celebrata mitologia sugli eroi di san Vito e il loro martirio –, non lo sapremo mai.

Nana aveva messo al mondo nove figli, cinque maschi e quattro femmine. Sei di loro erano morti a causa di malattie infantili. Vivevano in una vecchia casa delle cooperative, la stessa in cui un tempo erano vissuti insieme tutti i Princip, per

poi, nel 1878, quando la cooperativa si era sciolta, andare a stare per conto proprio. La casa era fatta di pietra, ma aveva il tetto di legno. La porta era così bassa che ogni ospite prima di entrare doveva chinarsi in gesto di saluto. Ecco come la descrive uno scrittore dell'epoca: "Entriamo in una 'casa' buia, non illuminata, senza pavimento e senza finestre; al posto del pavimento c'è terra battuta, vera terra. Entrando, a sinistra, c'è una sedia di pietra per il 'peso' e un'altra di legno per la pentola; sopra di esse è appeso il grande piatto di legno chiamato *sinija*, e poi secchi e mensole per le stoviglie. Sulla parte opposta all'entrata, tre cassette di legno, una madia, il contenitore del sale e un'altra mensola. Sulla destra, proprio in fondo, si entra nella camera, una piccola stanza che contiene la 'cucina economica' e il letto, oltre a un grande trogolo di legno per lavare i panni. Rialzato, al centro della casa, sta un vecchio focolare quadrato con il suo antico e familiare contorno di attrezzi, simbolicamente neri, detti *verige*".

Gavrilo nacque il 13 luglio 1894, secondo il calendario giuliano, particolarmente debole e minuto, tanto che la madre non credeva nemmeno che sarebbe sopravvissuto. Anche per quella stagione la giornata era particolarmente torrida, e fin dalla mattina presto lei era stata a raccogliere il fieno. Tornata a casa, si mise a lavare i panni e si preparava a mungere la mucca. In quel momento sentì un forte dolore, fece fatica a rientrare in casa, si appoggiò alla parete e, subito vicino al focolare, da lei uscì il bambino, il quale, cadendo a terra, si mise a strillare. La suocera di Nana fece quello che andava fatto, e fu subito mandato a chiamare il pope Ilija Bilbija per preparare il neonato alla sepoltura, così che non finisse sottoterra senza un nome. La madre voleva chiamarlo Špiro, in ricordo di suo fratello morto, ma il pope non ne volle sapere e ordinò che il bambino si chiamasse Gavrilo, visto che il giorno 13 luglio la Chiesa ortodossa celebrava il sant'arcangelo Gabriele, Gavrilo appunto. Poiché il bambino sopravvisse, dieci giorni dopo fu anche battezzato, ma il pope Miloš Bilbija, che in

quell'occasione sostituiva il pope Ilija, fece un errore e scrisse che la data di nascita era il 13 giugno anziché il 13 luglio. Che abbia sbagliato perché i nomi dei due mesi si assomigliano, o che avesse un motivo tutto suo per farlo, sta di fatto che la data errata di nascita, da sola, avrebbe potuto comportare per Gavrilo Princip la pena di morte, anziché una lunga reclusione, poiché secondo le leggi austroungariche sarebbe stato maggiorenne nel momento in cui aveva commesso il crimine.

Il duca Francesco Ferdinando, figlio maggiore del fratello dell'imperatore Carlo Ludovico, al momento della nascita non era destinato a ereditare dallo zio il trono imperial-regio. Per questo la sua nascita, il 18 dicembre 1863, non fu un evento memorabile per la grande e ramificata famiglia degli Asburgo. Sua madre, come quella di Gavrilo, si chiamava Maria, Maria Annunziata, della stirpe dei Borboni, figlia del re siciliano Ferdinando II, chiamato dai suoi sudditi Bomba perché a suo tempo aveva ordinato il bombardamento delle città in rivolta nel suo regno. Nel duca neonato cominciò a circolare il sangue di centododici famiglie aristocratiche, per lo più tedesche, poi polacche, francesi e italiane, e si trovò imparentato con numerose dinastie europee. Lo aspettava un'infanzia felice e formale, una buona educazione nelle migliori scuole militari (era questa l'abitudine, far frequentare ai giovani rampolli le accademie militari) e una vita quieta e pacifica all'ombra della corte. Sarebbe stato così, se Francesco Ferdinando e Gavrilo Princip non fossero nati in un periodo in cui in tutta l'Europa andavano di moda rivoluzioni e attentati.

Suo zio Francesco Giuseppe I, che regnò sul paese dal 1848 fino al 1916, perse quattro discendenti diretti, di cui tre a causa di morte violenta. Prima che nascesse suo figlio, il primo in linea ereditaria era suo fratello minore, Ferdinando Massimiliano Giuseppe. Perdente e avventuriero, poco acuto e molto ambizioso, era morto come imperatore del Messico. Il fratello maggiore e più saggio lo aveva pregato di non andarci, ma invano. Massimiliano aveva rinunciato a tutti i diritti come

membro degli Asburgo ed era caduto vittima della rivoluzione condotta dal famoso Benito Juárez. Napoleone III gli aveva consigliato di fuggire, e lui poteva anche farlo, ma amava oltre modo il potere, quindi si era trovato dinanzi alla corte marziale, che aveva sancito la sua morte. Fu fucilato, nonostante le proteste e gli interventi del Vaticano, il 19 giugno 1867.

Il figlio di Francesco Giuseppe, Rodolfo, divenne l'erede al trono il giorno della sua nascita, nel 1858, e conservò questo titolo fino al 30 gennaio 1889, giorno del noto suicidio nel casino di caccia di Mayerling. Dopo di lui, il trono fu promesso al fratello minore dell'imperatore, padre di Francesco Ferdinando, l'arciduca Carlo Ludovico, un fanatico religioso del tutto inadatto a fare il monarca e a dedicarsi alla grande politica. Nella primavera del 1896 si recò in Terra Santa, fece il pellegrinaggio a Gerusalemme e bevve l'acqua del Giordano. Il suo seguito l'aveva ammonito di non farlo, perché quel torbido fiume, chiamato Giordano, era contaminato da batteri fecali ma, mosso com'era dalla fiammella della fede, non lo si poté condurre alla ragione e il 19 maggio di quell'anno morì di tifo. Allora, ancor prima di compiere trentatré anni, Francesco Ferdinando divenne erede al trono. Sarebbe stato il terzo erede del vecchio re e imperatore a morire di morte violenta.

Fino a quel momento, però, c'era ancora tempo, e forse anche il modo di salvarlo, liberandolo dal suo destino. Sua madre era morta molto presto, quando lui aveva solo sette anni, così che crebbe accanto al vecchio e fanatico padre il quale, per fortuna, aveva preso in moglie donna Maria Teresa di Braganza, figlia del re del Portogallo, che fu molto premurosa con i bambini di suo marito: diede loro un supporto emotivo, ma pure un'apertura spirituale molto rara presso la corte degli Asburgo, in particolare nell'arciduca Carlo Ludovico. Ogni cosa buona che Francesco Ferdinando avrebbe vissuto e visto durante la sua vita, gli sarebbe accaduta accanto alla matrigna. Lei fu per lui, e anche questo è importante saperlo, l'unica fonte di fiducia quando, con la costernazione dell'intera

corte, decise di prendere in sposa la contessa Sofia Chotek, boema, appartenente a una classe nobile inferiore e decaduta, per la quale i giuristi di corte avevano sancito l'inadeguatezza a legarsi in matrimonio con un Asburgo. La buona matrigna Maria Teresa di Braganza, partita di nascosto per Praga a prendere Sofia, si prostrò davanti all'imperatore Francesco Giuseppe pregandolo di acconsentire alle nozze e infine, nella propria cappella, organizzò il matrimonio quasi segreto del suo figlioccio. Se Francesco Ferdinando fu un buon uomo, e non lo possiamo certo giudicare noi, aveva sicuramente preso esempio dalla matrigna, una dama votata allo spirito di sacrificio, vissuta non solo oltre l'epoca degli Asburgo, ma pure oltre quella che seguì. Morì a Vienna, durante la Seconda guerra mondiale, il 12 febbraio 1944, sopravvivendo al marito, l'arciduca Carlo Ludovico, di quasi mezzo secolo.

Il padre di Gavrilo, Petar, era molto devoto, proprio come l'arciduca Carlo Ludovico, e per questa qualità si distingueva tra gli altri contadini di Grahovo. Sebbene avesse lavorato duramente come servo sulla terra del *bey* Sijerčić, Petar Princip rispettava ogni digiuno comandato dalla Chiesa ortodossa, frequentava ogni liturgia, e viveva ritirato nel suo modesto stile di vita, penitente così come comandava la sua fede, senza troppi desideri e senza rancori che lo avrebbero potuto condurre alla ribellione. Non beveva né bestemmiava, e nel tempo libero piantava alberi lungo la strada che da Obljaj conduceva a Grahovo, fantasticando di far nascere un viale. Lavorava come postino ed era molto coscienzioso nel suo lavoro, tuttavia alla gente non piaceva granché. Lo prendevano in giro, come fanno spesso i contadini con quelli che pregano troppo.

La madre Nana, a differenza del marito, era completamente atea. Per lei la fede era un fatto di tradizioni e di celebrazioni sancite dal calendario. Si dice che fosse di bella presenza, forte come due o tre donne, allegra ed eloquente. Cantava bene e lo faceva volentieri, e per il canto era nota in tutta la zona di Grahovo. Fisicamente, Gavrilo assomigliava al padre,

piccolo e minuto, poco appariscente, ma dentro era tutto sua madre. Al dottor Martin Pappenheim, psichiatra e medico militare, nel 1916 Gavrilo si confessò più volte nel carcere di Tezín, e allora, del tutto straziato, ormai al di là della vita e della morte, gli disse di non essere stato molto religioso “nemmeno da bambino”. Amava leggere, e questa cosa, scrive Pappenheim, in carcere gli mancava moltissimo; sognava ogni notte e i suoi sogni erano floridi e vivi. L’arte, soprattutto la poesia, e la politica, sempre vissute con fanatismo, avevano in lui preso il posto della fede. Era un idealista intransigente, con una forte nota di autoriflessione. Stava cambiando, stava conoscendo il mondo.

Petar Princip non voleva che suo figlio rimanesse a lavorare la terra come servo, ma intendeva mandarlo alla scuola ufficiali di Sarajevo. Era il 1907 quando padre e figlio cavalcarono per tre giorni in agosto da Grahovo a Bugojno, dov’era la prima stazione ferroviaria. A Hadžići, alle porte della grande città, li aspettava Jovo, fratello maggiore di Gavrilo, che li avrebbe condotti a Sarajevo. Là, cercando un posto dove dormire, si erano imbattuti in una locanda cittadina nella quale Gavrilo, avendo visto l’abbigliamento dell’oste e di altri avventori, esclamò: “Io qua non dormo. Questi sono turchi!”. Fu un avvenimento importante, un aneddoto importante, benché non sia vero e faccia parte solo del mito su Princip. In quel momento avviene la trasformazione del ragazzo, dai poemi epici sul re croato Marko e sulle battaglie contro il turco fino a Kropotkin, all’anarchismo e ai sogni collettivi di unificazione jugoslava; da semplice e intelligente contadino ad attentatore e uccisore del tiranno.

Né Petar Princip né il suo figlio maggiore Jovo si interessavano di politica, tanto meno erano contrari alla sovranità austriaca in Bosnia. Però il mercante Jovo Pešut sì, lui lo era. Erano andati a salutarlo come conoscente di famiglia per comprare la biancheria per Gavrilo. Pešut rimase stupefatto quando seppe che i genitori avevano deciso di fargli fare

l’ufficiale (“Non manderai mica tuo figlio in un’istituzione in cui imparerà a rinnegare ciò che è, in cui diventerà nemico del suo popolo?”), e li convinse a iscriverlo alla scuola commerciale, promettendo anche il proprio aiuto. Dunque, Gavrilo Princip non diventò un ufficiale austroungarico soltanto per un incontro fortuito avvenuto nel quartiere di Bašćaršija. Una serie di fatali coincidenze si concretizzeranno poi nel momento in cui il fratello Jovo troverà una stanza per il ragazzo presso la vedova Stoja Ilić, madre del maestro di scuola Danilo Ilić, indicato spesso come il principale organizzatore dell’attentato di Sarajevo.

Sulle prime Gavrilo non si trovò bene a Sarajevo. Sopportava male le prese in giro e il sarcasmo, eterni caratteri primari della mentalità sarajevese dai quali nasce la ben nota e cara arguzia cittadina. Serio e semplice come ogni ragazzo di campagna, si ritrovò in quel macinatoio di persone che, in un primo momento, gli avrebbe distrutto l’animo, l’avrebbe offeso e avrebbe intaccato la sua sicurezza... Lo prendevano in giro per la sua bassa statura, e gli affibbiarono il diminutivo sarcastico di Gavrica. Questa cosa lo faceva arrabbiare, lo mandava letteralmente fuori di testa, era pronto a fare a botte e, di conseguenza, veniva ancor più deriso. Inoltre, capì molto presto che non voleva fare il mercante. I mercanti sono usurai, una corporazione degna di avversione particolarmente a Sarajevo, in quella sterminata *čaršija* sarajevese, dove si compra e si vende sempre e senza sosta ogni cosa, dove i mercanti tentano d’imbrogliare in continuazione gli acquirenti, oppure tentano di persuaderli, di corromperli con qualche battuta, scherzo o aneddoto. Gavrilo, come la maggior parte dei ragazzi di campagna, provava odio nei confronti della città, un odio che, peraltro, sarebbe diventato uno dei temi più frequenti della letteratura bosniaca, da Svetozar Ćorović, passando per Ivo Andrić, fino a Novak Simić e altri ancora. Fu questo il motivo per cui volle cambiare studi passando dalla scuola commerciale al liceo.